

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Fiducia e tagli

SERGIO GARAVINI

La fiducia sul decreto sulla finanza pubblica, la forzatura governativa contro il voto segreto, l'accordo separato alla Fiat: governo e padronato sparano con i grossi calibri, Agnelli e De Mita scendono in campo. Il tutto mentre il programma cosiddetto di dentro, appena presentato dal governo in Parlamento, passa in secondo piano. De Michelis va più in là e teorizza: dopo il 1984, ci vuole una seconda spallata, con un preciso intento politico, cioè colpire, duramente un'altra volta, il Pci, la sua politica e la forza sociale che rappresenta. È posto un grande problema, che proprio non è soltanto dei comunisti.

Partiamo dall'accordo separato alla Fiat che ha un valore politico, ma anche molto concreto. Il giornale della Confindustria ha titolato: alla Fiat entro le compatibilità. La compatibilità è questa: dare all'operaio, fra contratto e accordo aziendale, meno della metà di quanto non si dia al bidello, che ha pure una retribuzione, dopo gli ultimi aumenti, tutt'altro che abbondante, in modo tale che gli altri dipendenti pubblici possano capire l'anfifona. La politica dei redditi si presenta così come il contenimento puro e semplice delle retribuzioni. In altre parole: i lavoratori paghino per tutti.

La vicenda del decreto sulla finanza pubblica è il primo colpo di un altro attacco, su un altro fronte. Ci sono aumenti del prelievo fiscale, da quello sui certi consumi a quello che riguarda l'imprenditorialità minore, ci sono riduzioni di spesa a carico di invalidi. Occorre aggiungere che accanto a questo decreto pesano altri due fatti: si annuncia e si trascina una trattativa, in merito a futuri aggiustamenti di qualche aspetto dell'Irpef; e si prepara una seconda botta da dare questa estate, più dura, attraverso imposizioni indirette alle prestazioni sanitarie.

Da questo quadro il discorso appare brutale. Tutti in fila in fabbrica, nel paese. Ma anche in Parlamento: non è altro il senso del ricatto governativo contro il voto segreto nelle assemblee parlamentari e dell'attacco in corso all'opposizione. Comunque, si faccia attenzione: mentre altri colpi sono in preparazione nella sfera economica, con una preannunciata stretta creditizia, nel disegno governativo non c'è la questione centrale di questa fase: il risanamento della finanza pubblica.

Del resto anche in campo finanziario il quadro non è positivo: le banche incontrano nuove difficoltà e cercano di recuperare allargando il credito; la Banca d'Italia teme questa espansione degli impieghi bancari, e annuncia una stretta che in un modo o nell'altro eleverà i tassi di interesse, in contraddizione con gli impegni assunti nel cosiddetto programma di rientro. Il panorama è completato dai tassi che vengono ancora incrementati dal governo sui titoli del debito pubblico, sotto la pressione della collocazione periodica di quote enormi di questi titoli, in regime di liberalizzazione del movimento del capitale su scala internazionale. Si dice nei programmi di volere il contrario, ma in realtà cresce con gli interessi la parte prevalentemente di deficit, cioè che questa manovra pesa sempre di più come un freno generale sull'economia.

Sul piano della spesa, infine c'è di peggio. Si danno colpi ai consumi e alle prestazioni sociali secondo la logica che paghi di più, subito e soltanto, il moderno «pantalone». È davvero così che si risanano il bilancio e la spesa pubblica? Direi proprio di no, visto che se si deve parlare di spesa, bisogna ricordare che il governo e la maggioranza tengono, nemmeno poi tanto nascoste, le loro riserve, da utilizzare al momento opportuno aprendo vere e proprie voragini nel bilancio, per realizzare soltanto la politica del «voto di scambio» e pagare le più sconosciute cambiali firmate alle loro clientele. Ne è disponibile una più che esauriente documentazione.

Dunque c'è la spallata e c'è una stretta politica autoritaria, e c'è anche un dissesto del bilancio pubblico, a cui con queste scelte certamente non si riuscirà a rimediare. Bisogna fermarli. Una linea alternativa per l'azione è tracciata. I parlamentari del Pci l'hanno delineata, a partire dalla riforma fiscale, in una mozione presentata alla Camera in termini articolati, ma che il governo ha rifiutato senza volerlo e potere usare altro argomento che il «no». Per l'azione, a questo punto, bisogna lanciare un allarme. Sono in gioco interessi vitali di lavoratori, di popolo, di parte importante delle imprese. Non siamo proprio solo noi, Pci, ad essere in gioco: vi è una questione di democrazia, di prospettive economiche e sociali, delle stesse fondamenta del bilancio pubblico.



L'assemblea di redazione de "L'Unità" mentre parla Massimo D'Alema; a sinistra, Gerardo Chiaromonte, Achille Occhetto e Fabio Mussi

**Ieri il passaggio delle consegne
Occhetto conferma il rinnovamento del giornale
D'Alema: consenso, solidarietà, autonomia**

**«L'Unità» dopo
Chiaromonte**

Consenso, solidarietà, autonomia: sono i cardini su cui intende impostare il suo lavoro di direttore dell'«Unità» Massimo D'Alema. Ieri D'Alema si è insediato nel nuovo incarico con un'assemblea cui sono intervenuti il segretario del Pci Occhetto e il direttore e il condirettore uscenti, Chiaromonte e Mussi.

FABIO INVINKL

e traduce in modo originale gli orientamenti e i propositi del partito.

In conclusione, «Noi dobbiamo confermare - anche con una battaglia nel partito se necessario - la nostra scelta storica, aggiornata e approfondita recentemente: «L'Unità» deve essere, a tutti gli effetti, un giornale con l'autonomia di responsabilità, di creatività, di scoperta, di informazione che compete a un giornale».

**Un'opera
di rinnovamento**

Sono valutazioni e impegni che Occhetto ha ribadito ieri davanti al collettivo del quotidiano. «Si è registrata - ha detto - l'arretratezza di una parte del partito nel capire il rinnovamento in atto all'«Unità». L'obiettivo è oggi di proseguire in quest'opera di rinnovamento, partendo dal lavoro svolto da Chiaromonte e da Mussi in momenti assai delicati. A loro, chiamati ora a compiti di grande prestigio, va dunque un caloroso apprezzamento».

Sperimentare il nuovo e calarlo nella vita del partito: questo, per Occhetto, il no-

do da affrontare, per il quale è stato designato «uno dei compagni più forti e impegnati del nostro gruppo dirigente». Doti culturali e politiche, conoscenza degli uomini che D'Alema ha maturato negli incarichi e nelle esperienze svolte sino ad ora. Nessuna interruzione, perciò, nell'evoluzione del giornale, ma la ricerca di una fase di rapporti più ricchi e fecondi con il partito. Occhetto richiama le novità procedurali realizzate con la nomina di D'Alema: la consultazione delle rappresentanze della redazione, l'attivazione della norma contrattuale del gradimento dei giornalisti al nuovo direttore.

Il comitato di Chiaromonte, dopo oltre due anni di permanenza alla guida della testata comunista, prende le mosse dall'approfondimento per gli impegni assunti al Cc, nei confronti del giornale, da Occhetto e da D'Alema. In particolare, l'impegno preso, da quest'ultimo, in risposta a qualche osservazione emersa al Cc, di procedere alla nomina di un condirettore che sia espressione della redazione. Una conferma della volontà di continuare in direzione del rinnovamento e dell'autonomia, correggendo gli errori. Chiaromonte riaffer-

ma la giustizia di quel metodo del consenso e del confronto con la redazione che si è sforzato di perseguire.

**Un organismo
vivo e ricco**

«Il mio - esordisce D'Alema - è un compito assai difficile, cui mi accingo con una certa preoccupazione, con grande rispetto nei confronti di questa professione, di un organismo vivo e ricco come «L'Unità». Ho sempre cercato di corrispondere agli incarichi cui ero destinato con uno sforzo di immediatezza, di assunzione delle ragioni della realtà in cui mi sono venuto a trovare».

Le linee di questa direzione si impermeranno sui criteri del consenso, della solidarietà, dell'autonomia. Quello del consenso, in ef-

fetti, è oggi un valore da cui non può prescindere nella sua azione lo stesso partito, a partire dalla legittimazione dei suoi gruppi dirigenti. Occorrerà discutere insieme con i redattori, nel mese di settembre, un programma di lavoro.

La solidarietà deve distinguere un collettivo politicamente motivato, con l'orgoglio di sé, consapevole di una sfida ardua cui è chiamato - Dovremmo aspirare tutti - ha osservato D'Alema - a vincere noi lo scudetto, anche se siamo meno forti».

Infine, l'autonomia. Verso il partito, così come si è cominciato a fare. Ma anche nei confronti del sistema dell'informazione, un sistema carico di contraddizioni, di potenzialità, ma anche sovrastato dal rischio di trasformarsi in quella che Calvino ha definito una «crosta omogenea e uniforme». La professionalità può essere messa al servizio di valori e concezioni diverse: ai giornalisti de «L'Unità» compete un ruolo di battaglia. «Per tutto questo - ha concluso D'Alema - non esiste una precettistica; serve uno sforzo quotidiano, un confronto di opinioni, anche una lotta politica, sapendo costruire e allargare uno spazio, perché si è forti professionalmente, ma diversi dagli altri».

L'ultimo intervento è di Armando Sarti, presidente dell'Editrice. Del resto poco prima il consiglio di amministrazione de «L'Unità» aveva accolto la designazione del Cc riguardante Massimo D'Alema e l'assemblea dei soci aveva proceduto al rinnovo dello stesso consiglio. Sarti, in assemblea, ravviva nella riaffermazione della scelta dell'autonomia un riconoscimento del lavoro svolto negli ultimi tempi. L'iniziativa per il rilancio editoriale e il risanamento finanziario sono giunti a metà del cammino. Ma i risultati non sono irreversibili. Occorre invece assicurare una posizione di stabile equilibrio, tanto da allontanarsi da quell'orlo del baratro su cui si è lungamente vissuti. Gli organismi dirigenti del partito devono assumersi, nei fatti, questo obiettivo.

**Intervento
Modelli stalinisti
e bisogno di dialogo
fra le due Europe**

JIRI DIENSTNER

Nell'Unione Sovietica la riforma radicale dello stalinismo, l'aspirazione al suo superamento con un sistema democratico, corrispondente agli ideali socialisti originali, con l'ampliamento delle libertà civili aggiunte a quelle sociali risulta essere non poco difficoltosa, considerando che la tradizione delle libertà civili è davvero minimale. E tuttavia la direzione di Gorbaciov si è posta l'obiettivo di codificare i diritti dell'individuo in uno «Stato socialista di diritto», di arrivare al traguardo di norme di civiltà più avanzate e di andare ancora oltre, verso una democrazia più compiuta di quella offerta dalle formazioni sociali e statali conosciute fino a oggi. Se, quando e come riuscirà a superare gli ostacoli dovuti alla storia è un problema davvero epocale. Tutto ciò ha un'importanza peculiare per la politica mondiale. Anche il dibattito che si è svolto nella recente Conferenza pansovietica del Pcus ha dimostrato che si comincia a superare la «concezione imperiale di staliniana e brezneviana memoria: lo dimostra tra l'altro una delle risoluzioni approvate, nella quale si afferma che «la politica estera deve contribuire in misura sempre crescente alla liberazione di risorse... per l'edificazione pacifica della società». Nello stesso documento si legge ancora che la «diplomazia popolare» deve svolgere un ruolo sempre più grande accanto alla diplomazia tradizionale.

Come si vede, non siamo di fronte a una semplice variante della vecchia concezione della coesistenza pacifica. A questi stessi temi infatti si è dedicato il primo numero della rivista «Praga '85» organizzata nella capitale cecoslovacca in giugno da Charta 77 e dall'associazione pacifista indipendente «Iniziativa per la demilitarizzazione della società». Si voleva discutere della funzione dei diritti umani, della assicurazione di una pace democratica, di un'alternativa democratica nelle relazioni internazionali, del ruolo del processo avviato con la Conferenza di Helsinki per giungere al superamento dell'influenza dell'ideologia e degli apparati militari e polizieschi, dell'instaurazione di rapporti pacifici all'interno delle diverse società, dei diversi Stati come condizione della pace internazionale.

L'intervento delle autorità cecoslovacche, che hanno impedito il regolare svolgimento del seminario praghese e hanno deciso l'espulsione dal paese di una trentina di esponenti di movimenti pacifisti stranieri è la testimonianza che c'è bisogno ancora di molte battaglie prima che la «diplomazia popolare» si affermi contro la burocrazia e delle sue «mostrose manifestazioni», per dirla con le parole di una delle risoluzioni approvate dalla 19 conferenza pansovietica del Pcus.

Ancora una volta è stata provata l'interdipendenza che esiste tra il passaggio da una situazione di «non guerra» a una di pace vera e la ristrutturazione democratica di quelle società dell'Europa centrale e orientale ancora governate da un sistema stalinista più o meno modificato. Il riconoscimento emerge dalla relazione conclusiva del seminario interrotto dalla polizia, relazione nella quale si chiede di avviare «discussioni tra tutte le componenti della vita politica europea, senza alcuna discriminazione» allo scopo di istituire a Praga un Parlamento pacifista europeo.

La Cecoslovacchia, per la sua collocazione al centro del nostro continente, con le sue tradizioni, con la sua cultura e per il livello economico ereditato, potrebbe diventare in un tempo relativamente breve uno degli iniziatori per la liquidazione delle strutture staliniste e per la costruzione dei presupposti per l'avvicinamento intereuropeo.

Di recente, Praga ha avanzato proposte di politica estera, la più interessante è senz'altro quella relativa all'istituzione di una «facoltà di fiducia, collaborazione e rapporti di buon vicinato lungo la linea di contatto tra paesi del Patto di Varsavia e della Nato». Ma gli orfani di Breznev che da quasi due decenni perseguono tutto e tutti coloro che possono seguire Gorbaciov perché «destri, antisocialisti, controrivoluzionari» si dimostrano incapaci di tradurre in pratica proprio la loro proposta. La situazione cecoslovacca, così, diventa sempre più chiaramente un freno allo sviluppo della cooperazione europea. Per superarla è necessario che l'Urss rafforzino la sua politica di pace e aprano nuove prospettive con il rifiuto dell'atteggiamento che assunse il conservatorismo brezneviano nei confronti della «Primavera di Praga» del 1968. I cittadini cecoslovacchi - nella loro maggioranza - seguono con simpatia l'evoluzione sovietica, tra l'altro perché attendono che anche a loro sia resa giustizia.

Sta di fatto che la corazzata con la quale si coprì l'ordine vertice cecoslovacco (l'invasione dell'agosto '68) impedisce la stessa evoluzione delle strutture di governo. Si può capire che Mosca tema un'eventuale destabilizzazione. Ma il pericolo della destabilizzazione incombe quando vi sono ingiustizie, quando si tace la verità. Fonte di stabilità può essere soltanto la veritiera illustrazione della situazione, può essere la liquidazione degli «spazi bianchi» e soprattutto di quelli «neri». Questi principi, validi in generale, assumono un'importanza più grande se riferiti a quella «linea di contatto», dove sono state innalzate solide barriere nell'Europa del dopoguerra, barriere che oggi bisogna mutare in porta aperta per la cooperazione e l'avvicinamento nel nostro continente.

«Giornalista cecoslovacco, espulso dal Pcc dopo il 1968, firmatario di Charta 77»

500 PAROLE

MICHELE SERRA

**Il vecchio Marx
l'aveva detto**



«Dobbiamo essere grati a Cesare Annibaldi, responsabile delle relazioni esterne della Fiat, per averci dato modo, nella recente intervista concessa ad Antonio Pollio Salimbeni sull'«Unità», di rileggere con costrutto il vecchio Marx. Le organizzazioni dei lavoratori, dice Annibaldi, non devono avere alcun titolo e alcun diritto di contrattare in materia di «investimenti, scelte produttive, modelli organizzativi del lavoro». Se ne desume che funzione del sindacato è semplicemente stabilire, di volta in volta, se le proposte economiche dell'azienda (per esempio l'umiliante gratifica una tantum sulla quale si sono battute al voto Cisl e Uil, mentre ancora tintinnavano al suo le monete lanciate con gesto munifico dalla Fiat) possono bastare. Su tutto il resto, ma proprio tutto, i lavoratori non devono mettere becco, perché dell'impresa, come diceva Marx, essi sono, di fatto, «solo un

accessorio». La citazione esatta, dal *Manifesto del partito comunista* (1848...) suona così: «Il lavoro dei proletari, con l'estendersi dell'uso delle macchine e con la divisione del lavoro, ha perduto ogni carattere d'indipendenza e quindi ogni attrattiva per l'operaio. Questi diventa un semplice accessorio della macchina, un accessorio a cui non si chiede che un'operazione estremamente semplice, monotona, facilissima da imparare».

È quasi spiritoso, da parte della maggiore impresa privata italiana, aiutare la classe operaia a riscoprire quanto la propria condizione sia subalterna, e di quale assoluta negazione di dignità, di diritto di scelta sulla propria vita e sul proprio lavoro, siano semipietre vittime, agli albori del terzo secolo dell'era del capitalismo industriale, i lavoratori delle fabbriche.

Questa non è un'opinione, e tantomeno è «ideologia», famigerata parola la cui messa al bando risponde al bisogno (fortemente ideologico) delle classi egemoni di fare piazza pulita non solo di ogni residuo brandello di cultura critica, ma addirittura di ogni legittimo tentativo di lettura della realtà sociale. Questo è un dato di fatto: è la conferma, da parte non sospettata (Annibaldi), che ciò che non può essere assolutamente tollerato dal grande padronato è (pensate che quisquillo) la trasformazione delle masse lavoratrici da merce-oggetto a soggetto politico. Forse non è ozioso, soprattutto da parte nostra, constatare come ciò che per la Fiat è intollerabile corrisponde esattamente a ciò che la sinistra, e il partito comunista soprattutto, vive come ragione fondante: dare voce, dignità e potere alle masse lavoratrici.

Dice Pietro Ingrao nell'ultimo Comitato centrale: «C'è stata una sconvolgente ristrutturazione che ha avuto come protagonista dominante un prego soggetto sociale, con nome e cognome: la grande impresa capitalista... Tutto questo ha poggiato su un attacco consapevole alla nersora decisiva messa in campo, nel cuore di questo secolo, dalla sinistra e dal movimento operaio: la nersora democratica, come potere d'intervento, di condizionamento e di controllo delle grandi masse organizzate».

In questa chiave, ho letto con riconoscenza lo straordinario editoriale di Luigi Pintor sul *Manifesto* di giovedì. Riconoscenza dovuta a chi aiuta a capire ciò che, pur essendo ovvio, viene spacciato per bizzarro dall'odierno senso comune. «Che la Cgil si sia isolata in questa circostanza da Cisl e Uil - scrive Pintor - è

una fortuna: se non lo avesse fatto non si sarebbe isolata ma negata, nel proprio ruolo e nella propria dignità. Un giornale ha scritto che alla Fiat hanno prevalso gli opposti estremismi, quello di un padronato poco illuminato e quello dei duri del sindacato. Già, con una piccola differenza: il primo estremismo è quello di un impero che impone la sua volontà; il secondo ha di estremo solo uno spirito di resistenza, piccola linea del Piave di chi cerca di evitare un'altra Caporetto, questa volta non solo tecnica ma morale».

Dell'intera vicenda Fiat, comunque, ciò che mi ha più impressionato è stato l'allucinante conformismo dimostratosi dai miei onorevoli colleghi giornalisti. Penso che sia riduttivo parlare di servilismo, perché nei servi c'è sovrano, in rapporto al padrone, qualche cosa di passionale e devoto che ha comunque dignità di sentimento. Nello svacco clinico e facile con il quale il 99 per cento degli organi di informazione ha presentato il «gran rifiuto» della Cgil come un incomprensibile figurito autolesionista di operaio *retro*, ci sono solo la sciattezza intellettuale e lo schematicismo «imbelbe di chi ha fretta di mandare i titoli in tipografia e andare al mare. Senza neppure il conforto, cari ragazzi del coro, di quel milione di manciacchiere che gli operai della Fiat, secondo Benvenuto, dovrebbero raccontare con giubilo e riconoscenza, in cambio della promessa di non avere più opinioni né richieste né rivendicazioni che esulino dal novero delle elargizioni per grazia ricevuta. Un milione (l'ordò), come prezzo del silenzio, mi sembra poco anche per un Cippiti qualunque. Ma, che prestigiosi giornalisti regalino il loro conformismo addirittura gratis, mi sembra veramente il massimo.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telese 613461, fax 06/4953905 (prenderà il 4453305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/66401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessione per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelasgi 5 Roma